

«CARCERI: ESPERIENZE E DOCUMENTI», L'ANTEFATTO CULTURALE E POLITICO

MARCELLO ROSSI *

L'antefatto immediato, culturale e politico, di questo numero sulle carceri è senza dubbio la Commissione parlamentare di inchiesta sulle carceri, istituita con decreto del presidente della Repubblica il 10 dicembre 1948, con il compito di «indagare, vigilare e riferire al Parlamento sulle condizioni dei detenuti negli stabilimenti carcerari e sui metodi adoprati dal personale carcerario per mantenere la disciplina tra i reclusi».

Se però ci si sofferma con attenzione su questo *Carceri: esperienze e documenti* ci si rende conto che la Commissione parlamentare è l'occasione di questo numero, non la ragione. Non è infatti così scontato che per parlare delle carceri al marzo 1949 ci si debba rifare agli antifascisti che vissero in carcere un'esperienza particolare – peggiore o migliore di quella dei detenuti comuni, a seconda dei casi e delle circostanze –, comunque non immediatamente raccordabile alla normalità del trattamento. I “politici” erano detenuti particolari: loro avevano colto prima di ogni altro, e in momenti non sospetti – anzi, proprio quando la gran parte del popolo italiano plaudiva alle magnifiche sorti del Duce – la natura del fascismo. «Ci fu in quel momento – ricorda Massimo Mila – un solo osservatorio in Italia, dal quale la vista non fu mai ottenebrata: la prigione. Quel pugno di uomini serrati in galera mentre fuori garrivano le bandiere, ostinati a negare mentre tutti si sbracciavano ad applaudire, non dubitò: la loro fede non venne meno un istante. Ed essi soli videro chiaro, in quel punto, dove stava la giustizia, dove tendeva l'avvenire»⁽¹⁾.

E allora perché Calamandrei per trattare delle carceri al marzo 1949 si rifà alle esperienze degli antifascisti, e solamente alle loro? Lo dice nell'editoriale: «Mai come ora è stata

* Direttore della rivista *Il Ponte* - Firenze.

(1) Massimo Mila, *Le loro prigioni*, in *Il Ponte*, n. 3, marzo 1949.

presente nella nostra vita parlamentare la cupa esperienza dolorante della prigionia vissuta; [...] le testimonianze di coloro che hanno sofferto questi inumani orrori, che son motivo di fierezza per chi ora può ricordare vivo di averli affrontati in difesa di un'idea, [...] sarebbero, per quel governo che conoscendoli continuasse d'ora innanzi a non far nulla per trovarvi rimedio, motivo di infamia»⁽²⁾.

L'infamia di un governo che non fa nulla per cambiare l'esistente, ecco il motivo centrale del discorso di Calamandrei, e non fa nulla pur in presenza di una nuova Costituzione che è nata da una lotta di liberazione che è costata lacrime e sangue e ha richiesto il sacrificio di centomila martiri.

C'è un pessimismo profondo nel discorso di Calamandrei, un pessimismo che si è maturato sugli esiti della Resistenza e che al 1949 è la risultante di una serie notevole di prove in negativo che i governi della Repubblica hanno dato.

Le grandi speranze che avevano preso corpo durante la Resistenza, il vento del Nord che avrebbe dovuto spazzare via tutte le brutture del regime fascista, hanno lasciato il posto a una restaurazione clandestina che Calamandrei già denuncia nel dicembre 1947 in occasione di un numero speciale non a caso intitolato *Crisi della Resistenza*. E ancora un anno prima aveva titolato un editoriale del *Ponte* «*Desistenza*». «Si è scoperto [...] che il fascismo non era un flagello piombato dal cielo sulla moltitudine innocente, ma una tabe spirituale lungamente maturata nell'interno di tutta una società, divenuta incapace, come un organismo esausto che non riesce più a reagire contro la virulenza dell'infezione, di indignarsi e di insorgere contro la bestiale follia dei pochi. Questo generale abbassamento dei valori spirituali da cui son nate in quest'ultimo ventennio tutte le sciagure d'Europa, merita di avere anch'esso il suo nome clinico, che lo isoli e lo collochi nella storia, come il necessario opposto della resistenza: "desistenza"». E ancora: «Ci sembra di avvertire d'intorno a noi e dentro di noi i sintomi di un nuovo disfacimento. Ciò che ci turba non è il veder circolare di nuovo per le piazze queste facce note: il pericolo non è lì; non saranno i vecchi fascisti che rifaranno il fascismo. [...] No, il pericolo non è in loro: è negli altri, è in noi: in questa facilità d'oblio, in questo rifiuto di trarre le conseguenze logiche dalla esperienza sofferta, in questo riattaccarsi con pigra nostalgia alle comode e cieche viltà

⁽²⁾ *Bisogna aver visto*, in *Il Ponte* [ma Piero Calamandrei], op. cit.

del passato»⁽³⁾. Da qui nasce l'*anti-antifascismo*, che non è un ritorno del fascismo ma un disfacimento lento e progressivo dei valori della Resistenza.

Si è spesso parlato, a proposito della cultura del secondo cinquantennio del Novecento, di egemonia della sinistra. È indubbio che questa egemonia ci sia stata: basterebbe ripercorrere anche a volo d'uccello, oltre alle opere letterarie, la cinematografia, il teatro, la ricerca storica e filosofica. Marx e i marxismi hanno trovato in questo periodo una loro sistemazione pressoché definitiva; la psicanalisi ha definito i suoi canoni; l'ambientalismo è divenuto una componente essenziale dei movimenti di sinistra, così come l'antimperialismo, specialmente dopo l'esperienza del Vietnam. Tutta una serie di fenomeni culturali, che in questa sede non possiamo analizzare, tendono inequivocabilmente all'affermazione di un'egemonia della sinistra.

Dove invece quest'egemonia non si è fatta sentire, e in definitiva non si è avuta, è nella politica. Anzi, proprio in Italia tra mondo della cultura e mondo della politica c'è stato sempre un profondo scollamento. Le ragioni affondano nella notte dei tempi. La classe dirigente, fin dalla costituzione del Regno d'Italia, impedì al popolo una partecipazione reale alla vita culturale e politica. Da una parte il governo della Destra storica (1861-1876) aveva dato il diritto di voto solo al 2% della popolazione maschile e la Sinistra storica, con Depretis, al 7%; dall'altra l'istruzione, quella vera, era appannaggio di pochi, tanto che alla fine dell'Ottocento la nostra università era frequentata da 15.000 studenti – con una popolazione di oltre 30 milioni – e ad alcuni sembravano fin troppi. Le cose sostanzialmente non mutarono con il suffragio universale maschile di Giolitti anche perché l'avvento del fascismo interruppe ogni possibilità di rinnovamento sia politico sia culturale.

Sembrava che con la Repubblica, nata dalla Resistenza, tutto il vecchio impianto stesse per saltare, ma le speranze ebbero vita breve. Già al dicembre 1947 Calamandrei, tracciando un bilancio della Resistenza – e non a caso un bilancio negativo – parlava di «restaurazione clandestina». Lo Stato italiano non aveva avuto la capacità di liberarsi delle vecchie strutture, di rompere con la continuità monarchica e fascista, per quanto la Resistenza, instaurando la Repubblica, avesse realizzato una rivoluzione istituzionale.

⁽³⁾ Piero Calamandrei, *Desistenza*, in *Il Ponte*, n. 10, ottobre 1946.

Di rivoluzione si può parlare, oltre che guardando alla forma costituzionale (e sotto questo aspetto, giova ripeterlo, c'è stata innegabilmente in Italia una rivoluzione), anche considerando la sostanza economica e sociale: ed è proprio da questo lato che più si avverte oggi in Italia, a paragone delle speranze fiorite al momento della liberazione, una soffocante atmosfera di restaurazione. Di rivoluzione in senso economico si può parlare soltanto quando si verifichi un cambiamento generale e rapido del sistema di produzione e di distribuzione della ricchezza, un rinnovamento che abolisca o limiti i diritti di proprietà e d'eredità, che regoli diversamente il punto di incontro tra l'interesse individuale e l'interesse collettivo, tra l'iniziativa privata e la pianificazione o il controllo pubblico; di rivoluzione in senso sociale si può parlare quando si verifichi in maniera brusca un generale cambiamento della classe politica dirigente.

Ora c'è stato in Italia un momento in cui è sembrato che il crollo del fascismo potesse aprire la strada, oltre che alla rivoluzione istituzionale, anche a una più profonda rivoluzione in senso economico e sociale; l'aspetto più originale e più significativo dei comitati di liberazione è stato [...] in questo tentativo di immettere al posto della vecchia classe dirigente, responsabile del fascismo, uomini nuovi, temprati dalla lotta clandestina. Certe iniziative dei comitati di liberazione nel campo economico e sociale avevano carattere schiettamente rivoluzionario (e proprio per questo sono state rapidamente stroncate). [...] La disinfezione del fascismo doveva, nelle speranze, essere insieme avviamento di trasformazione economica, cioè di trasformazione del sistema economico che lo aveva generato, rinnovamento della classe dirigente, risanamento morale e purificazione del costume politico. Ma proprio qui le speranze hanno fatto fallimento: proprio qui si può a buon diritto parlare di *restaurazione*⁽⁴⁾.

Il Ponte nasce proprio per combattere questa restaurazione strisciante, questa «repubblica monarchica dei preti», come era solito dire Salvemini, per affermare, cioè, una discontinuità tra l'Italia monarchica e fascista e l'Italia repubblicana. La Costituzione, pensata come una Carta *in fieri*, una «rivoluzione promessa», secondo la definizione di Calamandrei, avrebbe dovuto sancire questa discontinuità.

⁽⁴⁾ Piero Calamandrei, *Restaurazione clandestina*, in *Il Ponte*, nn. 11-12, novembre-dicembre 1947.

Le cose, per ragioni nazionali e internazionali, sono andate diversamente. Già quando Parri in parlamento, a proposito di Repubblica nata dalla Resistenza, aveva accennato alla discontinuità rispetto alla storia precedente, i benpensanti insorsero e preferirono avvalorare l'idea della Resistenza quale secondo Risorgimento, cioè l'idea di una continuità che finalmente giungeva al suo compimento. E a tutt'oggi c'è ancora in alto loco chi è legato a quest'immagine che è senz'altro meno dirompente e più rassicurante di quella che azionisti e comunisti – i veri artefici della Resistenza – proponevano. Ma è un'immagine che non rende giustizia a chi anelava a un rinnovamento profondo, legato ai valori della Resistenza, dello Stato e della società civile in Italia e in Europa.

E nella ricerca di quest'innovazione radicale Calamandrei il 16 marzo 1949 alla Camera dei deputati prese una posizione netta contro il Patto atlantico:

Sotto l'aspetto della politica europea, noi socialisti federalisti pensiamo che un patto militare, anche se difensivo, che trasforma gli Stati europei in satelliti di uno dei blocchi che si fronteggiano, e dà al suolo europeo la funzione di un trinceramento di prima linea per eserciti che stanno in riserva al di là dell'Atlantico, allontani la nascita di quella Federazione occidentale europea, politicamente e militarmente unita e indipendente, che noi auspichiamo né alleata né ostile, ma mediatrice tra i due blocchi opposti, e capace di conciliare in una sua sintesi di democrazia socialista due esigenze per noi ugualmente preziose e irrinunciabili, quella della libertà democratica e parlamentare e quella della giustizia sociale⁽⁵⁾.

Democrazia socialista per la libertà democratica e parlamentare e per la giustizia sociale, ecco i valori che l'antifascismo additava all'Italia e all'Europa. Ma al 1949 molti giochi erano già giunti a compimento e l'Italia democristiana, inadatta a mediare tra i due blocchi opposti, preferiva salire sul carro di uno dei contendenti, assicurandosi senz'altro una formale libertà democratica e parlamentare, mettendo però in secondo piano la rimozione di quegli «ostacoli di ordine economico e sociale che impediscono il pieno sviluppo della persona umana» che la Costituzione, in uno dei suoi dettami più

⁽⁵⁾ Piero Calamandrei, *Le ragioni di un no*, in *Il Ponte*, n. 4, aprile 1949.

alti e significativi, sancisce. L'antifascismo riceveva un *vulnus* che poi, per le scelte successive dei governi a conduzione dc, si sarebbe accentuato.

Questo dell'adesione al Patto atlantico è un problema che la storiografia ha poco dibattuto, accettandolo nella sua ineluttabilità. Si dà in altre parole per scontato che non fosse possibile opporsi da parte dell'Europa alla guerra fredda e che di conseguenza occorresse schierarsi. Ma i politici di razza sanno che in politica non si dà mai una sola via, una non-scelta: è sempre possibile tentare un'alternativa.

Non voglio qui affrontare il problema del cosa sarebbe successo "se". Una storia con il "se" non mi interessa. Voglio semplicemente dire che l'Italia, come il resto d'Europa, facendo una scelta di campo, riaffermò i valori della borghesia liberale, rinunciando a quella democrazia socialista – tutta da inventare e da costruire e niente affatto in sintonia con l'Unione Sovietica – a cui alludeva Calamandrei. Le speranze che si erano coltivate durante la Resistenza – almeno dagli azionisti – con questa scelta di campo sono messe a dura prova. Anche i più ottimisti comprendono che un ritorno allo Stato liberale taglia le gambe a ogni progetto innovatore che pretenda di coniugare libertà con giustizia sociale, cioè a uno Stato socialista. Questo, secondo me, il tenore delle *Ragioni di un no*, il discorso con cui Calamandrei si opponeva al Patto atlantico.

Non fu capito. Le sinistre socialcomuniste ritennero questa posizione sterile e inefficace, la Democrazia cristiana e la destra una posizione da "utili idioti", cioè propria di tutti quei borghesi che non si rendevano conto di portare acqua al mulino del comunismo sovietico. Non fu assolutamente colto, né a destra né a sinistra, l'afflato morale con cui Calamandrei difendeva il bisogno di pace per tutti i popoli della terra.

Io temo che, quando si dice che con questo patto militare la guerra si allontana, si ricada in quel tremendo equivoco del vecchio motto illusorio: *si vis pacem para bellum*, che gli uomini ciechi continuano a ripetere senza accorgersi da cento tragiche esperienze che per voler la pace non c'è altra via che quella di prepararla coi trattati di commercio e di lavoro, che stringono tra gli uomini legami di solidarietà, e che chi prepara la guerra, anche a fini che crede difensivi, non fa altro, senza accorgersene, che volere la guerra⁽⁶⁾.

⁽⁶⁾ Piero Calamandrei, *Le ragioni di un no*, cit.

È passato poco più di un anno (novembre 1950) e Calamandrei riapre sul *Ponte* il problema dell'unità politica dell'Europa con un'inchiesta sul federalismo. Siamo a pochi mesi dallo scoppio della guerra in Corea e in piena guerra fredda. L'idea di un'Europa federalista che realizzi una sua politica equidistante dai due blocchi contrapposti sembra ormai tramontata. Anche se «molti federalisti, i quali hanno sempre considerato il federalismo europeo come strumento di pace e di neutralità europea, si trovano perplessi e disorientati sulla funzione e le mete di esso nella presente situazione mondiale», non per questo è lecito gettare la spugna. Calamandrei, secondo un suo modo di pensare che lo ha sorretto per tutto il lungo periodo della dittatura fascista, non si ferma all'accettazione dell'esistente.

Nessuno può dire se e quando si arriverà a un'Europa unita e federata, come nessuno può dire se e quando l'Europa organizzerà la propria economia in senso socialista. Ma essere pessimisti sulle possibilità immediate non vuol dire rinunciare a cercare di realizzarle nei modi in cui oggi sono possibili, soprattutto se non si vede un'altra alternativa di politica europea. Forse il pessimismo [...] sarà giustificato dagli avvenimenti, ma prima o poi, prima di altre catastrofi o dopo di esse, l'impulso ad allargare i confini della patria non mediante guerra e conquista, ma mediante una libera associazione di popoli, dovrà pure arrivare a costituire l'interesse fondamentale degli europei. Meglio decidersi prima che dopo⁽⁷⁾.

Meglio prima che dopo, ma purtroppo a tutt'oggi non si è realizzato né il prima né il dopo. Il pessimismo di Calamandrei non era poi così profondo.

Dunque, al 1949 Calamandrei dalle colonne del *Ponte* conduce una duplice battaglia: quella per l'attuazione della Costituzione in una Repubblica democratica che deriva i suoi valori fondanti dalla Resistenza, e quella per la costruzione degli Stati Uniti d'Europa, mediazione indispensabile, tra i due blocchi contrapposti, per una pace tra i popoli.

Sotto quest'aspetto, questo numero sulle carceri va molto al di là della questione carceraria. D'altronde a passare in ras-

(7) Piero Calamandrei, *Chiarezza sul Federalismo*, in *Il Ponte*, n. 11, novembre 1950.

segna i nomi dei collaboratori (Carlo Levi, Riccardo Bauer, Mario Vinciguerra, Massimo Mila, Vittorio Foa, Altiero Spinelli, Giancarlo Pajetta, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini, per citare solo alcuni) senza conoscerne il titolo, si potrebbe pensare a un numero dedicato ai padri della Repubblica. Tutti, infatti, a vario titolo, appartengono a quella schiera di oppositori del fascismo che fortissimamente vollero la sua caduta - e quella della monarchia, parimenti responsabile della dittatura - e la nascita della Repubblica. Lo vollero a tal punto che non esitarono a rinunciare alla libertà personale in nome della libertà per tutto il paese.

Se si fa, dunque, soggetto di questo numero la riconquistata libertà contro la barbarie fascista, diviene di primaria importanza il discorso di Calamandrei su come questa libertà possa essere mantenuta e incentivata alla luce della nuova Costituzione, al 1949 appena nata e incerta nel procedere. Ma dopo quasi sessant'anni questa nostra Costituzione è ancora la Carta fondamentale della Repubblica democratica fondata sul lavoro?